

PIETRO DE STEPHANIS

(1807-1894)

BIOGRAFIA

(Tratto da **PIETRO DE STEPHANIS** - Biografia, bibliografia e un manoscritto inedito, a cura di Antonio **Carrara**, Pettorano, 1994)

Pietro De Stephanis nacque a Pettorano il **12 giugno 1807** in una famiglia di notai: erano notai il padre Celestino, che però non esercitò mai la professione, il nonno paterno Eugenio e il nonno materno **Gianferdinando Florini**, che a sua volta era figlio del notaio **Girolamo Florini**, giunto a Pettorano da Introdacqua. Pietro, dunque, nacque in una famiglia agiata di Pettorano, ma le condizioni economiche al momento della sua nascita non erano floridissime. Il padre Celestino e la madre Agata Florini vivevano in una casa presa a pigione vicino a San Marco, dopo che erano usciti dalla casa paterna di Celestino per incomprensioni con la seconda moglie del padre.

Con la morte di Gianferdinando Florini (1744-1812) e dello zio **Filippo De Stephanis** (1749-1814), le condizioni economiche della famiglia migliorarono, grazie alla parte di eredità che giunse a Celestino. Andarono ad abitare la "bella casa palazzata" in San Giovanni che era appartenuta allo zio Filippo, ricco e dotto pettoranese distintosi sia nella difesa dei diritti del Comune di Pettorano contro gli abusi feudali del principe di Montemiletto, sia nello studio e nella ricerca storica. Purtroppo, gran parte delle sue memorie, giunte a Pietro solo in frammenti, sono andate disperse.

Da bambino Pietro De Stephanis si descrive come un "*bimbo florido, ben nutrito, biondo e vispo*". Vivacissimo nei giochi infantili "*non cedeva a niuno dei miei coetanei*". Tuttavia, forse a causa di un malanno che lo colpì, era preso da "*ignote malinconie*" e continuò ad avere "*momenti di tetra malinconia*" in tutto il tempo della prima gioventù.

Educato alle pratiche religiose, era affascinato dai riti e dalle "*pompe sceniche del culto*" e, un po' per questo e un po' per emulare un giovane parente che vestiva da prete, a 10 anni volle vestire anch'egli da chierico. Iniziò gli studi con un vecchio maestro tornato dalla soppressa Badia dei Celestini in Sulmona e, morto lui, continuò con il figlio prete. Nella maturità Pietro ricorderà molto negativamente i suoi primi studi: "*Costui mi fece balbettare latino con il Cornelio Nepote, con la storia sacra selecta e, infine, perché vestivo da chierichetto, mi gettò tra le mani il semibarbaro latino del catechismo romano, e non si andava più in là*". La delusione non poteva essere più esplicita: "*avevo quasi 13 anni. Quella maniera di studi m'intorpidiva la mente, mi annoiava. Sentiva parlare di rettorica, eloquenza, poesia, di Cicerone, di Virgilio, Orazio, Ovidio.... E io impoltronire e inasinire nel catechismo! Io che già cominciava a sentire avversione pel chiericato!*". Così convinse il padre a cambiare insegnante e andò a scuola dall'arciprete **Daniele Bonitatibus**, un uomo sufficientemente colto e di buone lettere. Particolarmente dotato nel comporre versi, fu incoraggiato da Bonitatibus a coltivare questa sua attitudine. E in effetti Pietro la coltivò: compose versi per tutta la vita e a 20 anni scrisse perfino una tragedia in versi intitolata "*l'Ermelinda*". Tuttavia non si convinse mai di poter riuscire come poeta e non voleva accrescere il numero dei tanti "poetastri" le cui infinite raccolte sono presto dimenticate. In età avanzata le distrusse quasi tutte, lasciandone qualcuna come saggio. Alcune di quelle poesie sono giunte fino a noi e tra queste si è salvato un poemetto su Pettorano di 110 ottave.

Giunto a 18 anni, gli insegnamenti dell'Arciprete divennero del tutto insufficienti e Pietro volle uscire da Pettorano e andare a studiare fuori. Così, convinti i genitori, si recò a Sulmona dove studiò al seminario. Nonostante stesse già maturando convinzioni tutt'altro che religiose, dello studio in seminario ebbe una buona impressione: i maestri "*erano bravi e liberali*". Studiò filosofia, scienze fisiche e matematiche; lesse avidamente quanti più prosatori e poeti riuscì a procurarsi; studiò tutte le grammatiche italiane che gli capitavano tra le mani e imparò il francese. A 20 anni le sue convinzioni razionaliste erano già mature; aveva preso 4 ordini minori per volere dei genitori, ma volle abbandonare il seminario. "*Le mie ripugnanze al sacerdozio erano ormai prepotenti e invincibili. Protestai risolutamente ai genitori, e dichiarai la mia decisa volontà di deporre senz'altra la veste odiata*". Nel maggio 1828 lasciò il seminario e tornò a Pettorano. Stando in paese, lesse per la prima volta le tragedie dell'Alfieri e scrisse "*moltissime poesie*". Scongiurato il pericolo di diventare prete, non poté opporsi alla volontà dei genitori di diventare notaio, benché i suoi studi e le sue attitudini fossero ben altre. Nel novembre del 1828, a Sulmona, presso il notaio

Francescantonio Spada, iniziò gli studi e la pratica della "sgradita" professione di notaio. Avrebbe voluto andare a Napoli a studiare medicina, confortato e stimolato dal medico **Pasquale Gravina**; convinse il padre Celestino ma la madre fu irremovibile: non volle assolutamente che Pietro si trasferisse a Napoli per timore che la sua fosse una partenza senza ritorno, un abbandono definitivo della famiglia e del paese. Mentre studiava da notaio a Sulmona, conobbe la giovane Vincenza Puglielli e nel 1829, lui ventiduenne e lei non ancora sedicenne, si sposarono. Da Vincenza Pietro avrà 13 figli. La loro vita da felicissima nei primi anni si trasformerà, a causa di una "*spietata fatalità*", in un calvario dolorosissimo: dieci dei loro tredici figli moriranno giovanissimi o ancora fanciulli.

Nel novembre del 1830 sostenne ad Aquila il primo esame di giurisprudenza e, dopo il biennio legale di pratica notariale, l'8 agosto del 1832 si sottopose all'esame pratico presso la Camera notariale di L'Aquila. Nominato notaio del comune di Pettorano in ottobre, prestò giuramento il 2 aprile 1833 e cominciò immediatamente a fare il notaio. "*Queste tediose occupazioni*" non lo distolsero dai suoi studi di letteratura, filosofia e storia. Nel 1831 lesse la storia della letteratura italiana dell'Abate Tiraboschi; nel 1832 le opere di Scipione Maffei, le prose dell'Alfieri, gli autori greci tradotti dal Cesarotti e provò a tradurre in versi i primi tre canti dell'Iliade di Omero da una versione letterale latina. Nel 1833, con l'aiuto di una vecchia grammatica e di un vocabolario, imparò da solo il greco: "*almeno per saperlo leggere e tradurlo in qualche maniera*". Sempre nello stesso anno, lesse tutte le opere del Muratori.

Il 1 gennaio 1834 fu nominato Sindaco di Pettorano. La carica non rientrava certamente nelle aspirazioni e negli interessi del giovane De Stephanis che nel 1878 scriverà: "*E fu questo un errore solenne. Il mio buon padre si fece strappare il consenso e lo diede contro la mia volontà. Giovane, focoso, di liberi e alteri sensi, ero nuovo alla società e inesperto degli uomini e delle cose. Ben mi accorsi però che si voleva fare di me un fantoccio a comodo dei soverchiatori nelle gare di campanile. Me ne avvidi a tempo e volli esser indipendente e far da me. Ciò mi fruttò brighe rancori e dispiaceri; onde poi, sensibilissimo, contrassi quel mal di nervi e quella increbbevole irritabilità di cui non ho potuto mai più sanare*". Ciò nonostante, da quella esperienza Pietro ne trasse comunque un elemento positivo: era stato "*obbligato*" a studiare le leggi dell'amministrazione civile e del diritto amministrativo.

Legata al periodo in cui fu Sindaco di Pettorano (1834-1836), tra le carte dell'archivio De Stephanis, conservate nella biblioteca diocesana di Sulmona, è stata ritrovata una significativa annotazione di Pietro. Riportando l'iscrizione dell'Arciprete Don Daniele Bonitatibus, scolpita sulla porta della Chiesetta di Santa Margherita, ricostruita dopo l'alluvione che l'aveva distrutta, De Stephanis annota: "*so io, e tutti sanno, le pene che mi costò nel 1836, essendo Sindaco, la deliberazione decurionale per la riedificazione di detta chiesa. Le carte e le approvazioni furono da me preparate ed ottenute. Uscito di carica, non altro restava che darsi mano all'opera*". De Stephanis non lo scrive ma allude al fatto che tra i tanti nomi riportati, guarda caso, non c'era il suo che pure tutto aveva fatto e preparato per ricostruire la chiesa.

Dal 1836 al 1860 fu il periodo più fecondo per Pietro che continuò a studiare e cominciò a scrivere e pubblicare, sia pure tra i mille ostacoli dell'epoca. Era sicuramente libero dagli affanni materiali della vita quotidiana: svolgeva la professione di notaio, ma degli affari di famiglia si occupavano il padre, fino all'anno della morte avvenuta nel 1857, e, divenuti adulti, i figli. I suoi primi scritti furono pubblicati nel 1838-39 su un giornale aquilano, il **Gran Sasso** d'Italia. Il primo articolo è a nome di Raffaele Vitto e il secondo "*sull'istruzione pubblica*" è anonimo. De Stephanis stesso, molti anni dopo, spiegherà che era "*così timido e pauroso della pubblicità della stampa, di espormi all'altrui opinione, e di sottopormi alla censura politica e religiosa*" che, trovandosi ad Aquila, copiò l'articolo "*sull'istruzione pubblica*", lo mise in una busta e lo inviò anonimamente. La censura sarà un cruccio costante del De Stephanis di quegli anni. Lui che era così rigoroso nei suoi scritti, soffriva terribilmente i tagli della censura. Se ne lamenta accuratamente e ricorda: "*io preferiva piuttosto lacerar gli scritti che vederli uscir dalla stampa mutilati e storpi. Per Dio! Si voleva proprio soffogare il pensiero umano e ridurci a belare come pecore. I posteri che leggeranno*

gli scritti dell'epoca passata, chi sa che opinione si faranno degli scrittori. Ma essi non sanno le torture che si pativano, e voglia il cielo che non lo provino mai". Infatti i suoi articoli, prima del 1860, si limitarono a pochi interventi sul **Gran Sasso** (1838-39-40), a uno sul **Lucifero** e sul **Filiatre Sebezio** di Napoli e ad alcuni sul **Poliorama Pittoresco** sempre di Napoli. Sicuramente De Stephanis scrisse più di quello che pubblicò: tra i manoscritti conservati nella biblioteca diocesana di Sulmona vi sono varie memorie storiche, letterarie ed economiche relative agli anni '40-'50, tra cui due saggi, *"Della pena di morte"* e *"Dei metodi diversi di disciplina nelle prigioni di pena"*, rimasti inediti. Nel 1849 mise mano a un *"Saggio storico"* con l'intento di scrivere un sommario della storia di Roma e d'Italia. Ma nel 1852 l'amico che gli aveva dato in prestito l'opera di Sismondo de Sismondi, *"Storia della libertà in Italia"*, gli richiese il libro in quanto doveva nascondere insieme ad altri testi per evitare sorprese della polizia. *"Così - come annota De Stephanis nel 1869 - il lavoro mi rimase interrotto, e non ho avuto più agio e serenità di mente abbastanza per menarlo a compimento"*. Alle difficoltà dei tempi si aggiunsero i primi lutti familiari. Tra il 1849 e il 1851 perse tre figli ancora bambini: Giuseppe e Giovanni di 5 anni e Giuseppina di 4 mesi.

Nel 1852 scrisse le Monografie di *Pettorano, Roccallescuri, Cansano, Pacentro e le note a quella di Campo di Giove* per l'opera di **Filippo Cirelli**, *Il Regno delle due Sicilie descritto e illustrato* (sui tempi di scrittura e pubblicazione delle monografie vedi la bibliografia). Se fosse dipeso dal solo invito dell'editore a scriverle non l'avrebbe mai fatto: non si fidava del *"fedelissimo"* Cirelli. Lo fece su invito e pressione degli amici **Panfilo Serafini**, che in quell'opera scrisse la *Monografia di Sulmona*, e di **Leopoldo Dorrucchi**. Stampate le monografie nel 1856, De Stephanis se ne ebbe fortemente *"a male"*: aveva inviato all'editore un'aggiunta dell'ultimo momento alla monografia di Pettorano nella quale, a conforto di una sua teoria, citava il direttore del Ministero dell'Interno; il Cirelli, al posto di riportarla in nota, *"si permise di inserirla alla fine del testo e con caratteri di stampa alquanto più grandi"*, con l'intenzione di lodare il ministro. Dopo questo incidente De Stephanis non voleva più continuare a scrivere le altre monografie e si convinse a farlo, di nuovo, su pressione di Dorrucchi con la garanzia che non ci sarebbero state storpiature e chiose dell'editore che urtassero le sue opinioni. Così, tra il 1858 e il 1860, scrisse *le monografie di Pentima, Raiano, Prezza e Vittorito*. Aveva intenzione, inoltre, di scrivere quelle di *Pratola, Popoli e Introdacqua* e, come si intuisce da alcuni appunti ritrovati nel suo archivio, anche quelle di *Bugnara, Anversa e Castrovalva*. Purtroppo, le disgrazie familiari glielo impedirono. Nel 1860 perse altri due figli: il primogenito **Uriele**, un giovane sacerdote di 29 anni per il quale avrà parole di grande lode (*"molto istruito"* e di *"grande intelligenza"*) e Agata Margherita di 25 anni. Il 1860 fu anche l'anno del ritorno alla politica e alla vita amministrativa. Erano ben diverse le condizioni dal 1834-36, quando era già stato sindaco; con le vicende legate all'unità d'Italia, si viveva un tempo di transizione, di trasformazione politica, di *"scompigli e di turbolenze, quasi di anarchia"*. De Stephanis era incerto, cercò di evitare l'incombente, ma gli amici lo spinsero e alla fine accettò, convinto dalla necessità di garantire un passaggio fatto di ordine e tranquillità. Era vivo in lui il ricordo del 1848, quando *"per debolezza del sindaco, poco mancò che non succedessero fieri scompigli nel paese"*. Questo ricordo lo convinse. Entrò in carica il 9 agosto 1860 e si assunse fino in fondo le sue responsabilità: il 3 ottobre repressi un movimento reazionario dei contadini e con la *"stessa fermezza"* evitò le vendette e le intemperanze della gioventù liberale. Da Sindaco guidò la delegazione prescelta a ricevere il re **Vittorio Emanuele** nel passaggio per il comune di Pettorano. Restò in carica esattamente un anno: il 9 agosto 1861 si dimise. Con la perdita di Filippo, dopo quella di Uriele e Agata, Pietro rimase senza aiuto e dovette occuparsi degli affari di famiglia. Fu costretto ad abbandonare ogni proposito di nuovi studi. Gli fu chiesto di nuovo, nello stesso anno, di fare il sindaco; analoghe richieste riceverà nel 1864, nel 1871 e nel 1878. Ogni volta rifiuterà. L'unico incarico che accettò, *"quasi costretto"*, fu quello di delegato a riordinare il municipio di Vittorito, dal 19 maggio all'11 agosto 1863.

Rifiutava le cariche politiche e non poteva accettare gli inviti degli amici a intraprendere nuovi studi: l'amico Panfilo Serafini, esiliato a Chieti, sulle colonne del giornale **l'Album pittorico**

letterario abruzzese, an. 1, 1860, n 11, scrive: "*abbiamo a dolerci, che manchi una Epigrafia antica degli Abruzzi, i cui bassorilievi sono un fatto speciale ed anzi particolare della nostra regione, e tali perciò che meriterebbero di essere diligentemente descritti e illustrati. Chi meglio del De Stephanis potrebbe farlo? Noi lo confortiamo a questa bell'opera, e gli auguriamo bastante ozio dal cielo*". Il cielo era, al contrario, inclemente con Pietro che nel 1866 perse in meno di 5 mesi, due giovani figlie, Concezia Chiara di 29 anni e Maria di 27 anni, e un giovanotto, Eugenio, di 18 anni. De Stephanis era sconfortato e abbattuto, gli sembrava di essere vicino a "*perdere il senno*". Unica ragione di vita un bambino, l'ultimogenito Gaetano e tre ragazze. Per uscire dai "*crudeli patimenti*" che la vita gli riservava e per applicare la mente a qualcosa che lo distraesse "*dal doloroso pensiero*", nel 1868 riprese in mano le notizie sui notai pettoranesi che aveva estrapolato anni prima dagli atti in suo possesso e scrisse "*Notizie sugli antichi Notai e degli ultimi tempi di Pettorano*", che è rimasto inedito fino a qualche anno fa.

Le difficoltà familiari lo costrinsero a rinunciare agli studi e a rifiutare cariche troppo impegnative, tuttavia, non rinunciò, anche nei momenti più difficili, ai suoi doveri civici e portò avanti tenacemente alcune battaglie di grande significato ideale e morale.

Nell'aprile del 1865, come consigliere comunale, si fece promotore di una deliberazione del consiglio comunale **per l'abolizione della pena di morte** e delle corporazioni religiose, approvata all'unanimità.

Nel 1872 fu tra i promotori e fondatori della **Società Operaia di Mutuo Soccorso** di Pettorano. Dell'Associazione De Stephanis scrisse lo statuto e ne fu il primo presidente. Nel 1877, quando presidente diventerà **Pietro Vitto**, gli viene offerta la presidenza onoraria.

Nel 1874 De Stephanis collaborò intensamente con il settimanale la **Gazzetta di Sulmona**. Scrisse da marzo a novembre su quasi tutti i numeri e, interrotta la collaborazione, sempre nello stesso anno, pubblicò tre articoli sulla **Gazzetta di Aquila**. In questi stessi anni, grazie ad alcune lettere che si conservano, sono documentati i suoi rapporti con Leopoldo Dorrucchi e **Antonio De Nino**. Con Dorrucchi si erano conosciuti in gioventù per una "*vivace contesa letteraria*" e da allora ne era nato un intenso rapporto di stima reciproca. Nonostante la diversità di opinioni, il loro rapporto si era conservato e De Stephanis, che pure non votava Dorrucchi quando questi si candidava alle elezioni al Parlamento, lo difendeva "*contro la mediocrità maligna e invidiosa*". Era legato a lui da "*una costante, leale e antica amicizia*" e da un "*sincero affetto*". E questa sincera amicizia è testimoniata anche da Ignazio Dorrucchi che, alla morte di Leopoldo nel 1888, chiese a Pietro di comporre un'epigrafe da scrivere sulla tomba del fratello.

Antonio De Nino fu tra i pochi che si ricorderà di De Stephanis dopo la sua morte: gli renderà pubblico omaggio in quanto grazie all'amico pettoranese erano giunti a lui i sonetti "*Dante che medita la divina commedia*" di **Giuseppe Regaldi**. I rapporti con Antonio De Nino sono poco documentati. Sul piano delle ricerche etnografiche l'incontro con De Stephanis produsse ben poco. Forse la "*permalosità*" del De Stephanis e la sua formazione illuministica, troppo distante e poco attenta alla cultura popolare, non permisero lo sviluppo di un rapporto che avrebbe potuto essere ben più proficuo.

Alcune note del De Stephanis e alcune lettere della fine degli anni sessanta e degli anni settanta, documentano i suoi rapporti con **Angelo Leosini**; con **Marco De Meis**, "*il più caro e migliore amico*"; **Ferdinando Villani** e l'avvocato **Fabio Cannella**, deputato aquilano prima e senatore del regno poi. I rapporti con l'avvocato Cannella erano sia privati che politici. Tra le carte dell'archivio De Stephanis si trovano volantini a stampa del comitato parlamentare di opposizione con l'invito a sostenere la candidatura di **A. Angeloni**; inviti a riunioni per la scelta dei candidati; inviti ad aderire alla costituenda **Associazione progressista abruzzese**. De Stephanis sosteneva la sinistra liberale ma sicuramente non era del tutto soddisfatto della sua politica. In una lettera ad Angeloni, deputato del collegio di Sulmona che egli aveva sostenuto, lo esorta ad avere, come sinistra, una posizione più decisa nell'affermare il principio della laicità dello Stato.

Le sofferenze familiari del De Stephanis non erano ancora terminate. Altri lutti lo colpirono: nel 1877 muore, all'età di 21 anni, Gaetanino, ultimogenito ed unico figlio maschio rimastogli; e nel

1881 muore la moglie. Le memorie degli ultimi anni della vita sono un lungo e disperato pianto interamente dedicato al figlio Gaetanino e alla moglie.

Dell'ultima parte della vita, oltre a queste memorie, riusciamo a documentare gli scritti e le lettere del 1886 seguite ad una polemica suscitata dalla pubblicazione di un sonetto di Leopoldo Dorrucci in morte del marchese **Panfilo Mazara**, e poco altro. Lo stato d'animo degli ultimi anni della vita era probabilmente quello che egli stesso ci ha lasciato nel 1878 e lo accompagnerà fino alla morte avvenuta il **21 febbraio 1894**.

"Ho menato la vita fra illusioni private e pubbliche. Mi ero dato a credere che almeno in generale l'uomo fosse un essere dabbene, sincero, benevolo, morale, generoso: illusione! Che la società significasse unione, covivenza per soccorrersi e amarsi da fratelli: illusione! Ho avuto in avversione e in abominio ogni maniera di governi assoluti, siano ieratici o secolari; ho parteggiato per l'indipendenza e l'unità d'Italia, per una forma di governo libero, non importandomi se monarchia o repubblica; illusione, sempre illusione! Un popolo che non sia educato, può cangiare di forme politiche, può mutar leggi, non migliorare.

Ho dovuto persuadermi che la religione non fa gli uomini men cattivi; anzi gli intristisce e peggiora; che in ogni sistema civile o religioso l'ambizione di dominio, la libidine del potere falsa, vizia, corrompe tutti i veri, tutti i principii.

Ho veduto disfatto il dominio temporale de' papi; ho veduto esautorati e cadere principii e troni, e sorgere governi nuovi, nuovi uomini, nuove politiche con parvenze di libertà, riforma del diritto pubblico e nelle leggi, riforme nei sistemi amministrativi, e simiglianti novità; onde tante lusinghe e speranze: illusione! Finché il sole risplenderà sulle sciagure umane, vi saranno sempre dominatori e dominati, tormentatori e tormentati.

La malvagità e la malizia umana prevalgono e prevarranno quasi di continuo fintantoché coll'uomo dureranno le sue scorrette e ree passioni. Nella irrequieta e prepotente loro attività è la vera e razionale spiegazione dell'origine del male, la quale è l'uomo stesso e la sua natura; origine che egli, a scusa delle sue prave e irrefrenate inclinazioni, è andato a cercare in un assurdo, in un peccato originale di un primo padre e in una condanna leggendaria, che sarebbe stata una solenne ingiustizia e che è una profanazione della divinità.

La vera tentazione al male sta dunque in noi stessi, ed è molteplice e infinita: la nostra superbia, l'ambizione, l'avidità di arricchire, la libidine, la smania del prepotere, le male signorie, il fanatismo, la nostra ignoranza, l'istinto un po' ferino; insomma i sette e più che settanta peccati mortali, che travagliano l'umanità, la quale sarà senza posa faticata e afflitta da i malvagi e dai soverchiatori più furbi e intelligenti. Onde vi pare come non sia un paradosso la sentenza di Giacomo Leopardi: che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, di vili contro i generosi.

Ma consoliamoci e non disperiamo; ché non per questo sarà mai spenta la probità, l'equità, le virtù, le quali, come i vizi, sono anch'esse nella natura umana. Onde ché abbiamo pure in noi stessi la potenza della riabilitazione nel sacrificio delle nostre passioni".